

10260.26

Sac. ALFONSO CHIARA

Pres. Vic. For. di Carpignano Sesia

Le Abbazie

del Novarese

(Estratto dall' "AZIONE NOVARESE")



OO O NOVARA O OO

Tipografia S. Gaudenzio

OO 1919 OO OO OO

10260
26

Per uno studio storico sulle Abbazie Novaresi

Un soffio vivido d'arte, prima che salisse ai monti, è passato sulla pianura novarese e vercellese, quando la coltivazione del riso, impinguando le cittadinanze, non aveva ancora diffuso sugli abitati campestri la monotonia e talora anche lo squallore.

Arte rivelatrice di una condizione sociale ordinata e colta, assai più che non ne godano riputazione i secoli medioevali, fin oltre il tredicesimo, presso le persone facili a sprezzare il passato, solo perchè passato; e che impressionate dei vantaggi delle condizioni presenti, non riflettono, che hanno una origine ed una preparazione. Arte che appunto si intreccia colla coltura, cogli studi, colle occupazioni dell' unica classe colta e disciplinata nei secoli oscuri, intorno al mille; la classe dei monaci studiosi costruttori, organizzatori e coltivatori.

A quest'arte mirabile, di cui si vanno perdendo e sciupando le

ultime reliquie per le ingiurie del tempo, ma certo ancora assai più per la trascuranza nostra, o per distruzioni o trasformazioni insensate, si coordinano le vicende delle popolazioni nello stabilirsi a formare paesi e borgate od almeno ridursi a vita più regolata e più civile; nell'eseguire dissodamenti ed introdurre colture, di cui si godono tuttora i frutti senza consapevolezza e senza riconoscenza.

Una organizzazione ed una gerarchia, in cui spesso il civile si innestava sull'ecclesiastico, ed i due ordini si compenetravano, ed ha costituito le nostre popolazioni rurali in vita sociale; ha creato redditi, trovato e regolato occupazioni, formato il sentimento dell'arte, provveduto alla difesa, conservato e dilatato gli studi, costituito l'unico corpo tecnico per dissodamenti, strade, irrigazioni, che prendesse consistenza nei tempi barbari. Una istituzione complessa e completa, di cui attualmente presso di noi non resta più che la memoria ufficiale a titolo d'onore, talora solo a pascolo di vanità, sugli annuarii ecclesiastici col nome del capo venerato dei monasteri, l'*abbate*, dopochè fu totalmente usurpato e completamente disperso il patrimonio immenso, che aveva creato.

Essa, come tante altre istituzioni eccellenti, ci venne dall'oriente, ove, anche sotto dominazioni nemiche al cristianesimo,

più che presso di noi, se ne sono conservate le tradizioni.

Se nella pratica della perfezione evangelica l'evoluzione sociale - e noi diremmo meglio, non solo l'azione della Chiesa, ma proprio la Provvidenza - all'antico monachismo ha aggiunto e sostituito i nuovi ordini religiosi, Francescani, Domenicani, Gesuiti, Passionisti, e Congregazioni di Barnabiti, Somaschi, Lazzaristi, Redentoristi, Filippini, Salesiani, Oblati e simili, non per questo dobbiamo dimenticare i monaci, di cui in Italia non restarono le vestigia che in pochi conventi ed abbazie nella parte media e meridionale, che sfuggirono al martello demolitore degli eventi. Tanto meno dobbiamo dimenticarne i benefici, poichè quello, che noi siamo per civiltà, per cultura, per l'arte e per produzione ed agiatezza, lo dobbiamo specialmente a loro.

Ma diciamo nostre abbazie non solo le novaresi, bensì anche quelle, che sebbene spettanti al territorio delle diocesi finitime, specialmente vercellese o milanese, hanno avuto con noi attinenze di possesi, di influenza, o di autorità; nostre poi anche perchè alcune di esse realmente, nel variare dei confini delle diocesi, almeno temporaneamente ci appartennero.

Passate le feste anselmiane di Aosta, e passate senza nostra partecipazione, mentre erano anche un trionfo nostro, perchè Santo

Anselmo appartiene anche a noi, per le nostre strette attinenze con Vercelli, che ha esercitato la sua giurisdizione su Aosta ed Ivrea, anche dopo che Novara ebbe Vescovo proprio - e mentre a Mondovì fervono i festeggiamenti centenari del Cardinale Bona, altra fulgida stella del monachismo piemontese; è pur bene richiamare, che questi trionfi, questa grandezza di scienza, di santità, di operosità, di energia, che alla distanza di parecchi secoli l'uno dall'altro tanto innalzarono quei grandi prelati, sono trionfo delle abbazie.

* * *

La nostra storia ecclesiastica novarese, che sul fine del settecento fu pur molto studiata dal Gemelli, dal Locati, dal Frascione e poscia fin dopo la metà del secolo scorso dal Panigone, dal Racca, dal Bianchini, dal Morbio, dal Fara, dal Ravizza e dal Devit, ora si direbbe un campo quasi abbandonato. Veramente anche allora non ci fu data una monografia completa di storia diocesana, ma ne avemmo molti lavori particolari di gran valore. Ebbene, tutti tacciono, o parlano assai poco delle nostre abbazie, quando non abbiano potuto prostrarre la loro esistenza fino dopo il 1400 od il 1500, e non siano sorte dalle trasformazioni, che subì il monachismo, e si tratti di Lateranesi,

Gerolimini, Umiliati, Cistercensi, Agostiniani, tutte propaggini od innesti benedettini, numerosissimi presso di noi fino alla catastrofe della rivoluzione francese.

Perchè fino a quest'epoca, non solo la fede religiosa, ma proprio la vita monastica compenetrava, dirigeva, informava, organizzava tutta la vita sociale, dalla pratica del culto alla vita familiare, alla dispensazione della beneficenza, all'esercizio delle arti e dell'agricoltura, fino alla stessa guerra - ove nello scopo e nei modi era giustificata e santificata - per mezzo degli ordini religiosi militeschi di Malta, di Cipro, Tentonici o Gerosolimitani ecc. ecc.

Questo silenzio dei nostri storici ecclesiastici a riguardo delle abbazie, quelli almeno che sono alla mano — perchè molte cose importantissime non sono facilmente consultabili; e fra altro gli articoli di storia religiosa locale, pubblicati dal Panigone sull'antica *Novaria Sacra*, che, in buona parte, compilati sulle memorie del Frascione, sono d'un valore storico assai superiore d'uno scritto da lunario — si capisce assai bene; e non viene solo dall'andamento monacale e dalla pratica stata riassunta nel detto dell'Imitazione: *ama nesciri*. Esso viene anche dal fatto, che la vita monacale, sebbene nel suo fiore costituisse una specie di stato maggiore ecclesiastico sociale, e quantunque in molti luoghi eser-

citasse direttamente la cura d'anime accanto alle pievi, era un *quid* a sè, affatto distinto dalla vita ecclesiastica secolare. Gli ecclesiastici secolari non avevano interesse a dare importanza ad una vita, che si svolgeva fuori del loro ambito e delle loro attribuzioni.

Molto parcamente ne parla lo stesso Bescapè, il vero padre, non solo della nostra storia ecclesiastica, ma eziandio della civile, e diligentissimo indagatore e raccoglitore di memorie locali: grande, forse il più grande dei nostri Vescovi, ma anche valentissimo storico della Diocesi.

* * *

Chi avrà tempo, mezzi, cognizioni e competenza e soprattutto buona volontà di applicarsi in ricerche sulle nostre abbazie, ne troverà un gran numero; e che alle celeberrime straniere di Solesmes, di Dijon, di Cluny, di Lorèze, di Einsiedeln, di S. Gallò, del Bec, non la cedono quella di Bobbio, i cui preziosissimi manoscritti andarono divisi fra la Vaticana, l'Ambrosiana e la Biblioteca di Torino; quella di Pontida ove nel 1168 fu giurata la *Lega lombarda*; di S. Benedetto Po splendidamente illustrata da Rosolino Bellodi, e sulle cui meraviglie d'arte ha richiamato l'attenzione Alessandro Luzio; la Novalesa che

risale al 726, la cui *Cronaca novaticense* è piena di importantissime e rare notizie; di Fruttuaria ove morì monaco Re Arduino; di San Michele della Chiusa, che ebbe fin trecento monaci, ricordata e segnalata dal nostro Regaldi per santità e dottrina fra le prime quattro d'Italia, emula delle più cospicue della cristianità, e colla badia di Vezzolano nel Monferrato è notata dal Balbo per residui preziosissimi di architettura lombardica. E poi Staffarda nel Saluzzese, ora vasta tenuta del gran magistero dei santi Maurizio e Lazzaro, che Boselli vorrebbe ristorare; S. Cristina a Chignolo Po, con Monte Malo e Campo Malo, che i monaci ridussero monte e campo feracissimi. Tutte glorie piemontesi e lombardiche, che fanno degnamente corona alle ancor più fulgide di Subiaco e Montecassino.

Ne troverà delle meno celebri, quali Morimondo, Chiaravalle, Pizzicorno e Farfa sul milanese, che sarebbero come le nostre di S. Maria di Massino, di S. Salvatore a Casalborgone. E ne troverà un gran numero affatto dimenticate, come ad esempio chi ne sa delle tre abbazie di S. Pietro, di S. Apollinare e di S. Michele a Carpignano, quelle, che per successione di pensiero ci richiamarono a quest'importantissimo argomento? Eppure Carpignano ha dato un giurista celebre, Adalgiso di Carpignano, che appunto deve la sua

notorietà ad una questione di abbazie, perchè nel 901 fu avvocato per la Chiesa novarese nella contesa col vescovo di Vercelli per l'abbazia di Lucedio, vertenza che fu decisa da Re Berengario in Pavia il 25 luglio di detto anno.

Tutte notizie non peregrine, ma solo ravvicinamento di molte sparse in libri o giornali facilmente alla mano, e che interessano largamente. In modo speciale poi sono importanti per i paesi ove si svolse il monachismo, lasciando tracce incancellabili nelle condizioni della proprietà e delle colture, nella religiosità delle popolazioni, ed anche, malgrado il naturale deperimento ed il peggiore vandalismo, in monumenti d'inestimabile valore.

Copiosissimi materiali ha raccolto ed ordinato l'illustre Montalembert nella sua grandiosa storia dei *Monaci d'Occidente*, che indica la strada luminosa percorsa da queste corporazioni. Pure non sono ancora un lavoro organico completo su questo importantissimo argomento. Fra altro, accenna appena alle nostre numerose e splendide abbazie dell'alta Italia, e tace completamente delle novaresi, lombarde e vercellesi. Farà opera eccellente, chi intraprenderà a colmare la grave lacuna; a noi bastano appena le forze ed i mezzi per rilevarla ed indicarla.



CAP. II.

L'espansione benedettina italiana e la cluniacense

Del monachismo anteriore a S. Benedetto, che si rannoda a S. Paolino di Nola, a S. Martino di Tours e a S. Onorato di Lerino, presso di noi finora non si riconoscono vestigia, se non risaliamo alla vita comune del clero coi vescovi nei primi secoli, come sarebbe stata praticata da S. Eusebio. Nè la diocesi di Novara, per quanto comunemente si conosce, ha fondazioni monacali benedettine primitive.

Esse ci vennero dal milanese e dal vercellese. L'abbazia di Sesto Calende, lombarda, fondata intorno all'861 da Liutardo Conte e vescovo di Pavia - per cui il paese restato fin oltre il 1800 sotto la giurisdizione di quel vescovo, tuttora è di rito romano - aveva sotto la sua dipendenza, nella diocesi di Novara, Graglia, Carpuino, Belgirate, Lesa, Baveno e l'Isola Superiore provviste di parroci; Stroppino, e Campiino che non l'avevano. Possedeva inoltre

il diritto di pesca nel Lago e nel Ticino.

L'abbazia di Arona, sorta più d'un secolo dopo, nel 979, non possiamo considerarla come esclusivamente novarese; sebbene forse primissimamente, e anche temporariamente più tardi, si sia trovata nella giurisdizione ecclesiastica di Novara, praticandovisi il rito romano, ed i suoi possessi estendendosi specialmente sul territorio della diocesi di Novara.

Plaga ubertosa di abbazie, ove hanno avuta vita lunga e rigogliosa, è il vercellese, con S. Stefano, forse la primissima di fondazione, che si farebbe risalire al 545, la cui dignità di abate, che aveva la conservatoria apostolica di tutti i diritti dell'Università di Torino, apparisce tuttora sugli annuari ecclesiastici. Lucedio, che fu occasione di contesa tra i due vescovi di Novara e Vercelli per il possesso di Cesto; S. Gennario di Crescentino, che ha dato a Doccio il Santo titolare nel suo abate S. Bononio; Castelletto Monastero, che possedeva i celebri alpi del Moud e d'Otro sopra Alagna, per cui fino al cadere del 1700 si pagava un annuo canone alla mensa arcivescovile di Vercelli; e S. Nazzaro Sesia, che esigeva dal Comune di Camperogno l'annuo tributo di lire cento ed un falco per gli alpi Giarze, Scanetti, Campo, Casera, Vasnera e Vallone che gli appartenevano da remotissimi tempi. Il censo

più volte riscattato e rivenduto dalla Comunità ai Monaci, fu solo nel 1832 definitivamente alienato dal parroco di S. Nazzaro.

E poi Muleggio e Casalbeltrame tutte di fondazione esclusivamente italiana; e le grangie dei singoli monasteri, che attualmente sono parrocchie, come Crescentino e Bianzè di S. Genuario; Montarolo, Tricerro, Leri di Lucedio; Prarolo e Crova di S. Stefano.

E quell'abbazia di S. Andrea in Vercelli, sorta bensì dopo la trasformazione benedettina, ma proprio nei maggiori splendori del monachismo; munificenza del Cardinale Guala Bicchieri alla sua patria, ma anche manifestazione splendida di quello spirito monastico, che per secoli ha vivificato la nostra società; quasi testamento della sua grandezza, ricordo delle sue aspirazioni, testimonianza del suo sapere, dei suoi sentimenti e della sua intraprendenza anche nel campo dell'arte come espressione di religiosità.

* * *

Le nostre abbazie vennero da una doppia espansione.

L'espansione benedettina italiana ci diede le celebri abbazie di Romagnano, Fontanetto e Vallobrosa di Novara, esclusivamente nostre. Quella di Arona che temporaneamente forse già ci appartenne, e, dopo essere stata milanese per secoli, ora é terri-

tor o definitivamente di giurisdizione novarese, ha eguale origine; come anche Casalbeltrame e Sannazzaro Sesia, che furono sotto Novara; e S. Gennario di Orescentino, su cui, ci dice la Vercelli sacra, ha esercitato giurisdizione un nostro Vescovo nel 1442; Lucedio, S. Stefano, Mulleggio, Castelletto Monastero, Cigliano e Castelnovetto, tutte vercellesi.

L'espansione cluniacense assorbì parecchie fondazioni anteriori e ne fece sorgere delle nuove, di cui sono note quelle di Cavaglietto, Parone e Robbio.

Poscia il monachismo si trasformò; e ne vennero le abbazie di Cisterciensi, di Celestini, Agostiniani, Sanvittorini, Gerolimini, Umiliati, Canonici regolari e Lateranesi, Eremitani, Premonstratesi; e ne troviamo a S. Martino di Novara, a Dulzago, a Comignago, a Biandrate, a Gattinara, a Carpignano, e fors'anco a Fara nei due castelli, che hanno tutte le tracce di antichi monasteri; con molte fondazioni femminili a Momo, a Cavaglietto, ad Alzate, a Sizzano; e nel vercellese, il celebre monastero di Lenta, che aveva il patronato della vicina parrocchia di Ghislarengo.

L'abbazia di Cluny, fondata nel 910, per cui proprio ora ricorre il centenario, era divenuta quasi centro della cristianità; e sotto ogni rapporto aveva in sè la grandezza e gli splendori per una con-

dizione così eminente. La sua chiesa, scioccamente demolita dalla rivoluzione, era la più vasta che esistesse a quei tempi, e nelle dimensioni solo inferiore all'attuale S. Pietro di Roma.

In questa abbazia nel 1119 è morto Gelasio II, e fu eletto papa Callisto II; e da essa uscirono Gregorio VII nel 1073, Pasquale II, Urbano II ed Urbano V.

Il prestigio del suo abate era tale, che i Saraceni fecero di tutto per averlo prigioniero; e quando, sorpreso nel ritorno da Roma, l'ebbero nelle mani, fu appositamente organizzato un esercito per liberarlo. Si guardava a Cluny per comprendere la chiesa e per colpirla.

Ed è notevole, come si diffondesse col prestigio dell'abbazia anche il culto, che ad essa si riferisce; e da S. Majolo, suo quarto abate, si intitolano varie località nel novarese, in disparatissime regioni; a Rassa, al Torriou Quartara, a Nibbia e ad Agrano, ove è titolare della parrocchia.

Quando direttamente non interveniva l'azione di qualche potente per fondare dei monasteri, come a Sesto Calende, ad Arona, a Fruttuaria, sorgevano attorno all'abitazione d'un santo cenobita, e dapprima erano detti Celle; o per espansione di altri preesistenti, da cui uscivano i monaci troppo numerosi e per dilatare l'opera loro, specialmente nei dissodamenti; e costituivano le Grangie, che

erauo estensioni di terreno dissodato dai monaci, specialmente cisterciensi. « Ai proprietari, dice il Van. Pastè, che avendo terre incolte, le volevano dissodare e coltivare, spesso gli Abati concedevano uno dei loro monaci, chiamato per ciò *grangiere*, che dirigeva i lavori. Ridotto in buon stato il terreno, si restituiva al padrone ».

Talora però restava ai monaci in dote delle abbazie; più specialmente quando esse erano erette da persone facoltose e di alto stato, feudatari o re od imperatori, che talora intervenivano di loro iniziativa nelle fondazioni, oppure erano chiamati a sanzionare e confermare la esistenza di qualche monastero o la sua giurisdizione, o l'esercizio di qualche suo diritto, come la pescagione, od a determinarne la proprietà.

Molte grangie sono divenute parrocchie. La parrocchia di Pobietto era grangia di S. Michele della Chiusa, passata poi sotto Lucedio; e Fontanetto Po grangia dell'abbazia di Fruttuaria a San Benigno Canavese. Lucedio aveva Tricerro, Montarolo, Leri con Pobietto, accennato sopra, divenuti parrocchie, con Darola, Castelmerlino, Ramezzana, restati semplici casali. S. Stefano di Vercelli aveva Crova e Prarolo; S. Genario aveva Quadratella, l'attuale Crescientino; e dalla abbazia di Moleggio fin dal 1135 dipendevano tenimenti a Selve, Olivolo, Cava-

glià, Montonero ecc. ecc. Da S. Andrea di Vercelli dipendevano Salletta e Costanzana; da Sannazzaro Sesia dipendeva Greggio.

Una rete larga e fitta, stesa su tutte le nostre Regioni, di cui facilmente tuttora si scorgono le traccie e le diramazioni, e che per secoli e secoli ne formò la vita e la prosperità.

Un millennio è passato dalla fondazione dell'abbazia di Cluny, che, malgrado le attuali condizioni politico-religiose in Francia, fu celebrato con partecipazione di persone d'ogni classe e d'ogni stato, e della stessa Accademia degli immortali e riuscì degno del grande loro oggetto. Pure questa scorsa sulle nostre abbazie — da tempo preparata ed ora solamente potuta pubblicare — anche dopo le feste di Cluny, le Anselmiane ad Aosta, e quelle per il Cardinal Bona a Mondovì, non giunge a periodo chiuso. Il monachismo ha centenari celebri, di cui molti ben presto diverranno millennii, pressochè per ogni anno che passa. I centenari chiusi non restano che preparazione a celebrazione più splendida di centenari e millennii futuri.





CAP. III.

L'arte nelle Abbazie

La badia di S. Nazzaro Sesia, o semplicemente, come ora si dice, Sanazzaro Sesia, è paese perduto nella distesa pianura in riva al fiume Sesia, da cui ha nome, appena sopra la Villata, a poca distanza da Biandrate; e nulla chiama a visitarlo, se non fossero le memorie dei Benedettini, che diedero nome al paese, e gliene hanno data l'esistenza.

Luca Beltrami ci si recò, e fermò a lungo a studiarvi le reliquie dell'antico monastero Benedettino; e molte altre persone dotte e studiose ne rilevarono disegni e fotografie. Nessuno però finora ci diede uno studio completo.

Con qualche ampiezza ne parlano la *Vercelli Sacra* del Rev.mo e dotto M.^r Orsenigo Segretario dell'Arcivescovo di Vercelli e prima ancora il *Bulgaro* del dott. Marco Perosa, che teniamo innanzi rimessoci dalla squisita cortesia del parroco del luogo, Vicario D. Zaninetti.

E' all'ottimo Vicario Parroco D. Zaninetti, che si deve non solo

la conservazione premurosa di quello, che ancora esiste dell'antica abbazia, di proprietà del suo beneficio, ma anche il ricupero di parti già passate ad altri. Un monastero che era anche fortezza, come quello di S. Pietro in Carpignano, e come molti altri; e come ve ne sono ancora in Oriente, colle mura di difesa, col ponte levatoio, colle torri e tutte le altre opere di fortificazione.

Attualmente a dar l'idea dell'antico monastero, non esistono più che la chiesa con alcune parti accessorie, un chiostro acquistato in parte e ridotto in pristino dall'attuale Vivario D. Zaninetti, le logge superiori con delle camere; ed alcuni locali attigui passati prima in proprietà Isuardi, ed ora Seila, con dipinti tutt'affatto primordiali.

Nel chiostro arioso e raccolto l'ampiezza delle linee e la regolarità e proprietà dei porticati rivela larghezza di pensiero che dilata anche il cuore, chiamato ai sentimenti di compunzione e ad un tempo di quiete e d'intima gioia. E' il soggiorno della pace e della sicurezza e del rispetto e dell'educazione cristiana, mentre fuori tutto è ancora incerto, ed anche selvaggio e violento. E' arte, che riproduce la vita, da cui è emanata, colla sua regolarità, colle sue aspirazioni, colla sua fede, coi suoi simboli; e che vuole anche l'ornamentazione, come nella esistenza ci devono essere i sollievi.

E l'ornamentazione, nella sua regolarità, è d'una varietà continua e mirabile. E la porta grande, d'accesso alla Chiesa, con un largo rosone al disopra, e coi riquadri in cui si divide, e coi fregi che la contornano, indicano quanta importanza si dava a questa parte della costruzione religiosa, che è adito, invito, e mostra a più intimamente godere nell'interno.

Nel lento passaggio dal paganesimo, con tutti i suoi riti e le sue abitudini, al cristianesimo, le abbazie, che portarono un'azione efficace, hanno un'arte, che si distacca profondamente dall'arte pagana, senza connessione di sviluppo e perfezionamento coll'arte anteriore. Nasce proprio dall'idea cristiana, priva delle risorse tecniche, che l'arte pagana, che è la classica, già possedeva; e specialmente l'architettura, l'ornamentazione presenta caratteri tutto propri.

La pittura comincia dal profilo, senza il magistero delle ombre e delle sfumature, che era già posseduto a perfezione dagli artisti greci e romani, come è da vedersi nei dipinti messi in luce dagli scavi di Pompei. Ma a quel profilo e semplice contorno di visi, di pose, di panneggiamenti, l'arte cristiana, anche quella delle abbazie, nella sua semplicità, e talora anche rozzezza, ha dato una espressione di gaudio, di divozione, di infinito, che ben raramente poscia fu raggiunto, perchè i senti-

menti da cui provenivano, non furono dall'artista così profondamente sentiti. Una Santa Catterina da Siena, in una cantina che è parte dell'antica chiesa abbaziale di S. Pietro in Castello a Carpignano, dipinta con soli contorni, è d'espressione angelica.

*
* *

Dell'arte nel maggior numero delle nostre abbazie non possiamo riferire, che per quanto ne leggemo, e ne abbiamo sentito dire.

I residui di arte medioevale delle abbazie di Muleggio, Robbio e Castelletto Monastero furono illustrati dall'abile mano di Diego Santambrogio e nel bellissimo lavoro della Vercelli Sacra di M. Orsenigo, nella quale Fontanetto Po fu illustrato dall'ottimo e dotto suo parroco D. Olimpio Massa. Del maggior numero però delle abbazie, e più specialmente della totalità delle nostre novaresi, non restano che frammenti. E di quella di Massino, oltre le costruzioni sull'attiguo monte di S. Salvatore, l'unico cimelio d'arte che conosciamo, se pur anch'esso le apparteneva, è una espressiva testa di Cristo portata nella Canonica d'Arona.

Ed è men male, quando un oggetto d'arte, anzichè distrutto, passa altrove; come il trittico di Macrino d'Alba fatto per l'abbazia di S. Genuario a Crescentino, che andò a finire nell'episcopio di Tortona, ove recentemente ne fu

accertata l'identità; e la Madonna con alcuni santi dello stesso, che dalla Certosa d'Asti passò alla pinacoteca di Torino.

Le tre migliori abbazie tuttora esistenti nel Piemonte, la Novalesa, la chiusa di S. Michele e S.ta Maria di Vezzolano sui colli del Monferrato, le meglio conservate e tenute in conto, anche prima che sorgesse il fervore e l'indirizzo attuale per l'arte antica ecclesiastica, delle quali già parlarono con ammirazione il Balbo ed il Regaldi, ci sono note solo per quanto ne dicono alcune illustrazioni. Di Staffarda si occupa attualmente Boselli, stato più volte ministro, e che come capo dell'Ordine Mauriziano ora la amministra.

Ma quella, che a noi tuttora si presenta nella sua grandiosità, è S. Andrea di Vercelli, sorta una delle ultime, in cui fu raccolto tutto il meglio della nostra arte medioevale portata ormai, se non all'apogeo, ad un punto tale di perfezione, che d'allora non presentò più che trasformazioni e decadenza.

Come del Duomo di Milano — fatte le debite proporzioni — può dirsi di S. Andrea di Vercelli, che nella città e dintorni nessun monumento è sorto posteriormente, non a superarli, ad uguagliarli. Il monachismo, già trasformato e sul declinare, ha lasciato in esso, il ricordo d'una grandezza non più raggiunta; d'una idealità e squi-

sitezza di sentimenti dinanzi a cui i moderni, con tanti maggiori mezzi, con tante scoperte posteriori e tante applicazioni, preparate però dall'antecedente coltura, non hanno che a confondersi. Esso resterà ancora mirabile, quando, se non saranno caduti materialmente, avranno però perduto il loro prestigio, e molto anche il loro significato, non pochi monumenti moderni, anche dell'indipendenza nazionale, eretti a quelli che colsero, e sfruttarono l'eredità d'una impresa preparata, fra altre non minori, nei chiostri. Perchè come nell'abbazia di Pontida fu giurata la Lega lombarda, quella di Fruttuaria è sorta a ricordare uno dei tentativi d'un regno italico indipendente dalla imposizione tedesca.

Notevole addentellato del nostro monachismo coi tentativi d'indipendenza italiana, per cui Arduino d'Ivrea, zio del nostro abate Guglielmo, il fondatore dell'abbazia di Fruttuaria, deluso, ivi vestì il saio monastico, e vi morì; e Gariardo visconte di Adalberto di Ivrea, che sullo scorcio del secolo nono dotò il monastero benedettino di Fontanetto d'Agogna, ebbe per genero Berengario duca del Friuli, che riuscì nel 888 a farsi coronare re d'Italia in Milano.

Turbine devastatore, dopo i tedeschi e le guerre intestine, che travagliarono i nostri comuni, sono

passati sulle nostre regioni spagnuoli e francesi, e prima ancora della devastazione napoleonica un buon numero delle costruzioni stesse delle nostre abbazie andarono distrutte. Nondimeno il vercellese e il novarese restano sempre ricchi di memorie importantissime; e gli oggetti d'arte, anche dopo tante deplorevolissime perdite e distruzioni, sono ancora notevoli. Sull'uscio di casa, a così, dire, abbiamo cose mirabili, che trascuriamo, per correre dietro a novità passeggiere, che fra breve tramonteranno. Trascuriamo questa ricchezza, perchè non la conosciamo.

Sarebbe pur bene, che una guida succinta e ben concepita additasse questi oggetti, per richiamare l'attenzione di quelli, che, essendo ignari, non ne capiscono l'importanza, se non la vedono segnata sui libri, sui cataloghi e sulle guide.

La nostra Novara Sacra dell'ottimo arciprete D. Brusa, opportunissimo lavoro, oltrechè deficiente, finora è molto inesatta. Splendido lavoro è la *Vercelli Sacra*, di Mons. Orsenigo, con notizie abbondanti e sicure, perchè trasmesse direttamente e conscienziosamente dai parroci o ricavate dagli archivi. Il Dott. Perosa, un secolare, che ha prevenuto il clero, per Borgo Vercelli — il Bulgaro — ed il suo circondario, che comprende parecchi paesi appartenenti alla nostra diocesi, ha compilato un lavoro eccellente, vedendo e studiando

tutto sul posto, e compulsando libri e documenti senza risparmio di fatiche.

Al Rev.me signor Vicario di Sanazzaro, D. Zaninetti, che ci prestò l'importante volume, gli augurii e l'esortazione che presto abbia a compiere e pubblicare la storia completa e documentata della sua interessantissima Abbazia.



CAP. IV.

S. Guglielmo Abbate

S. Guglielmo abbate è un Santo novarese, di cui tacciono la maggior parte dei nostri più sagaci e diligenti ricercatori di antiche memorie quali il Cotta ed il Bescapè, non che pure lo stesso Baronio, il padre della storia Ecclesiastica, nel suo martirologio. Inaspettatamente ed opportunamente lo ha richiamato il prof. Antonio Massara, in una sua illustrazione della chiesa di S. Remigio a Pallanza.

Nella miserabilità attuale del clero, impossibilitato di procurarsi libri e portarsi a consultarli, dobbiamo limitarci alle poche notizie potute raccogliere sulle indicazioni dell'ottimo e dotto professore. Da esso abbiamo saputo, che di San Guglielmo, monaco novarese, parlano il *Chronicon* S. Benigni presso d'Achery, gli annali del Mabillon, e modernamente lo Chevalier ed il Venturi nella sua grandiosa *Storia dell'Arte* in corso di pubblicazione.

Ritiene il prof. Massara « che la maggior parte dei monumenti

« d'architettura romanica in Lom-
« bardia ebbe probabilmente ori-
« gine da quella riforma e nella
« vita e nell'arte religiosa che fu
« iniziata da S. Guglielmo, il quale
« fondò conventi in Borgogna, nel-
« l' Ile de France, in Normandia,
« ed al suo ritorno in Italia, nella
« Diocesi d'Ivrea, al principio del
« secolo XI. »

Ravvicinando notizie sparse qui e colà apparisce non solo per sè grandiosa la figura di questo santo abbate, ma anche l'importanza sua e del monachismo negli eventi contemporanei, di cui l'arte, anche presso di noi dopo tanti eventi, cambiamenti e distruzioni, resta tuttora prova luminosissima.

Convien richiamare, che l'origine di S. Guglielmo si rannoda a quei Berengario I e II, che nella dissoluzione dell'impero carolingio e nel confondersi i Longobardi in comune servitù coi popoli preesistenti, hanno tentato, ilu d'allora, di elevare l'Italia ad indipendenza, e sono riusciti a farsene coronare nel 888 e nel 950; e che esso è nipote di Arduino, marchese d'Ivrea, che fu pure coronato re d'Italia a Pavia il 15 febbraio 1002, e morì monaco a Fruttuaria, abbazia appunto fondata dal nipote.

Egli ci appartiene, perchè nato nell'Isola di S. Giulio nel momento storico per questo scoglio in mezzo al Cusio, dopochè vi approdò San Giulio, più importante; quando da Ottone imperatore vi fu rinchiusa ed assediata Villa, moglie

di Berengario II. E' figlio di Perinza, sorella di re Arduino, e d'un Roberto, svevo d'origine, e conte di Volpiano nel Canavese.

E' riferito, che caduta l'Isola di S. Giulio in mano di Ottone imperatore, questi, colla moglie Santa Adelaide, di cui ha scritto la vita S. Odilone abbate di Cluny, lo tenne al sacro fonte. Di sette anni fu portato all'abbazia di Lucedio ed ivi educato, passando successivamente alla Sagra di S. Michele ed a Cluny, ove si recò accompagnato da nove monaci, chiamatovi da S. Maiolo, quarto abate del luogo, che lo ha promesso al sacerdozio.

Gli fu affidata la riforma del monastero di Saint Saurin, quindi di quello di Dijon, del quale fu eletto abate. Ed i suoi compagni, dice il Venturi, eruditi in tutte le arti, dettero mano a ricostruire la chiesa di S. Benigno a Dijon, e lo aiutarono nell'opera, che compì in molti conventi della Borgogna, della Normandia e dell'Ile de France.

*
* *

Tornato in Italia, fondò poscia nelle terre dei suoi fratelli, nella diocesi d'Ivrea, l'abbazia di S. Benigno in Fruttuaria, consecrata solennemente il 23 febbraio 1003 da Ottobiano Vescovo d'Ivrea alla presenza dello zio, re Arduino. Ha esteso all'Italia, e proprio ai

nostri paesi quel movimento generale, riferito dal suo biografo Rodolfo Glabrio, per il rinnovamento degli edifici e dell'arte religiosa, che tanti secoli e tante devastazioni, non solo non hanno potuto cancellare, ma nel suo svolgimento ci ha lasciato capolavori, che finora restano insuperati.

« Quando il terz'anno dopo il mille, dice Rodolfo Glabrio, stava per sorgere, in tutta la terra, e particolarmente nelle Gallie ed in Italia, arrennero innorazioni nelle basiliche, sebbene in gran parte fossero in istato decoroso, e non avessero bisogno di cosa alcuna ; ma i popoli della Cristianità rivaleggiavano fra loro per godere di templi più degni. Era come se il mondo, scotendosi, si spogliasse della vecchiaia e si vestisse di candida veste ecclesiastica. E insomma quasi tutte le chiese con seggio rescovile, e anche altre, o de' monasteri di varii ordini, o semplici Oratorii della campagna, rennero migliorati dai fedeli. »

E' di questi rinnovamenti, che rimangono ancora le memorie, specie nei campanili ; i quali — fatto notevole e curioso — nel decadere e trasformarsi o sparire degli edifici religiosi, a cui furono i primi nel chiamare i fedeli, restarono sempre anche gli ultimi a cadere o ad essere trasformati, per ricordare l'edificio, di cui erano la parte più eminente. Così a Fontanetto Po, trasformata la chiesa, resta fortunatamente ancora intatto il

campanile a testimoniare il carattere e la bellezza dell'edificio preesistente.

Ed il Venturi, facendo rilevare l'influenza del nostro S. Guglielmo sull'arte religiosa, chiama a « *ricercare nei primi moti dell'architettura romanica, subito dopo il mille, un primo influsso del novarese San Guglielmo, che, dopo aver riformato conventi di Borgogna, dell'Ile de France e di Normandia fondò nelle terre de' suoi fratelli, nella diocesi d'Ivrea, un'Abbazia. Appena però in qualche campanile del principio del secolo XI v'è qualche segno del rinnovamento verso cui l'arte tendeva a gran forza, e appunto in uno della monumentale abbazia di Fruttuaria fondata da S. Guglielmo, nell'altro della chiesa di San Giusto di Susa, di nove metri di lato, eretto circa il 1026, ed in quelli di S. Ambrogio in Val di Susa, di Santa Maria presso San Giusto, infine di Santo Stefano d'Ivrea, chiesa fondata insieme con la badia benedettina.*

*
* *

Rimasto pressochè sconosciuto presso di noi il santo abate, ne parlano però, oltre a Rodolfo Glabrio, che ne scrisse la vita inserita nei Bollandisti e nel Mabillon, anche il Muratori ne' suoi annali, replicatamente il De Angeli nella Origine del dominio tedesco in Italia, il D'Achens che nello *Speci-*

legium riferisce il *Chronicon Sancti Benigni di Dijon*, ed il martirologio dei Benedettini. Nel copioso *Dizionario universale delle scienze ecclesiastiche* Napoli 1846 troviamo che « *i re l'onoravano come loro padre, i Vescovi come loro maestro; gli abati ed i monaci come un arcangelo; tutti come l'amico di Dio ed il Dottore della via della salute.* » Di lui si hanno tre lettere; due indirizzate a papa Giovanni XIX, la terza a S. Odilone, alla cui conversione aveva cooperato.

E' morto a Fecampa in Normandia il primo dell'anno 1031.

Del santo nostro abate, come taciono gli storici novaresi, non resta memoria nella nostra liturgia; e nessuna festa se ne celebra, e nemmeno tampoco commemorazione, nell'istessa Isola di San Giulio, ove è nato.

Il fatto opportunamente rilevato dal Fara, è spiegabilissimo; perchè se la sua santità e intraprendenza illustra il monachismo e le abbazie, e specialmente l'arte religiosa; pur troppo la sua nascita nell'Isola S. Giulio coincide a ricordi, ed avvenne per eventi, che avevano convertito quel recesso di religione e di pietà a residenza, non solo mondana, ma anche di guerra, con quella regina Villa, che avversa a santa Adelaide, non portò buon odore nè di religione, nè di mitezza e virtù, ove ha dimorato.

Anche pei santi, sulla terra, non il merito e le attinenze, ma fre-

quentemente gli eventi dispensano considerazione, celebrità ed onori. In espiazione del passato almeno ora potesse essere richiamata la nostra attenzione su S. Guglielmo, nostra gloria perchè ebbe qui i natali, ma assai più per gli splendori di virtù ed arte che ha diffuso sulle nostre stesse regioni.



CAP. V.

Grandezza e potenza del monachismo

Come fossero trasferite all'Isola di S. Giulio, e vi ottenessero culto le reliquie di S. Filiberto abate di Jumieges in Normandia morto a Noirmotier il 20 agosto 684, non lo sa spiegare nemmeno il Bescapè. Ed il fatto, se non constata l'esistenza di fondazioni monastiche presso di noi anteriori al 700, in relazione allo svolgersi del monachismo in Francia, è almeno un indizio, che qui non doveva essere sconosciuto, e godeva simpatie; o che era nelle viste e nell'interesse, di chi imperava, di dilatarvelo. Dalla Normandia infatti Carlo il Grosso, successore di Carlomagno, ci mandò Vescovo nel 882 Cadulto monaco benedettino di Reichenau (Augia) mentre Liudvardo suo fratello era Vescovo di Vercelli.

Nel confusionismo dei secoli medioevali, nel lento sparire del paganesimo ed assorgere le plebi a vita morale, dignitosa é civile, il

monachismo fu seme e lievito di tutta la sana modernità. Ha una arte; ha una organizzazione forte e completa, ha un corpo di scienza proprio, che dobbiamo tuttora ammirare, e non abbiamo, relativamente ai mezzi posseduti, ancor pareggiato. Perchè in tempi, che non possedevano la stampa, nè tampoco la carta, e le cognizioni dovevano essere affidate specialmente alla memoria, il pensiero ha potuto avere una elaborazione meno diluita ed assai più perfetta e robusta.

Le abbazie ed il monachismo, che nell' ascetica cristiana hanno tenuto il primato con innumerevoli ed eccellentissimi lavori, in culmine ai quali l' *Imitazione di Cristo* insuperata ed insuperabile, che hanno dato alla Chiesa San Pier Damiani, S. Anselmo, S. Bernardo, e papi numerosissimi ed i migliori, erano, e restarono ancora, quando agli abbati effettivi succedettero i commendatarii, vivaio di Vescovi, e tennero sempre pronto e preparato un personale per studi, esemplarità di vita, attitudine ed esperienza negli affari degno di essere elevato all'alta posizione di amministratore d'una diocesi e della chiesa stessa. Trenta benedettini, tre cisterciensi, un celestino, due certosini, e più di trenta altri canonici regolari tutte ramificazioni benedettine salirono al supremo pontificato; sicchè più di settanta papi vennero dal monachismo. Ancora nel secolo passato

due grandi pontefici furono claustrali; Pio VII benedettino, e Gregorio XVI camaldolese. Innumerevoli furono i vescovi monaci.

Se l'abbazia di S. Andrea in Vercelli, come rileva il dotto compilatore della *Vercelli Sacra*, era pel suo abbate passaggio al generalato dell'Ordine, spesso dava anche adito a sedi episcopali; e ben sette furono promossi a diversi vescovadi del Piemonte. E mentre il Frova, dottissimo monaco, la illustrava con opere di gran valore, presso di noi Gabriele Pennotto di Cellio, primo abate delle Grazie in S. Martino di Novara, illustrava la nostra abbazia con opere poderose, a cui gli anni non hanno tolto importanza nè freschezza, e sono poco considerate oggigiorno, perchè dai più sono ignorate.

La diocesi di Novara, non certo fra le più ricche nè di istituzioni nè di personale monastico, mentre altre, come Bobbio, ponno dirsi esclusivamente monacali, conta fra i suoi vescovi, oltre Cadulto benedettino nel secolo nono; Gerardo de Sessa cisterciense nel decimoterzo; Giovanni Capodigallo o de Urbe abate benedettino e Bartolomeo Visconti dei monaci di San Dorato nel decimoquinto; e Giulio Maria Odescalchi, fratello di Innocenzo XI papa e suo successore sulla nostra sede, monaco cassinese nel decimosettimo; cinque benedettini, su tredici vescovi religiosi, nella serie ininterrotta dei

Vescovi di Novara da San Gaudenzio fino a noi.

Gli imperatori ed i re trattavano familiarmente coi monaci, e Carlomagno con Alcuino: essi medesimi, di propria elezione si ritiravano nei monasteri, come Arduino a Fruttuaria, Ratchis duca del Friuli e re Pipino di Francia, e Carlomanno duca d'Austrasia - il fondatore dell'abbazia di Soratte - a Montecassino. Oppure vi venivano confinati, come Chilperico, Desiderio ed Ausa, tutti re. Era rifugio il monastero, era confine, che risparmiava più esose misure ai vincitori, più dure prove ai vinti; era familiarità dei potenti in armi coi potenti di ascendente morale e di sapere.

La mentalità medioevale, che pur si presenta così splendida non solo nelle chiese abbaziali, come S. Benigno di Dijon e S. Andrea di Vercelli, ma negli scritti di S. Anselmo, nelle note di Guido d'Arezzo, nella storia dei Longobardi di Paolo Diacono, monaci benedettini, è pressochè esclusivamente monastica. Prima che i papi colle università da loro direttamente erette, o con bolle ufficialmente inaugurate, attuassero l'insegnamento pubblico superiore, vere università erano, per il tempo, le primarie abbazie come Bobbio, S. Gallo, Montecassino, ed anche la Sagra di S. Michele a Susa, ove talora i dominanti mandavano i loro rampolli per esservi educati.

Quando sul seggio pontificio le

fazioni romane e gli imperatori tedeschi intrudevano persone indegne loro adepti, si può dire, che la civiltà vera e la coltura si restringevano ai soli ecclesiastici, mentre gli altri di bassa condizione nella generalità non escivano dall'uso della marra, ed i nobili ed i potenti da quello delle armi; e che la religiosità vera e corretta, e la disciplina ecclesiastica non furono conservate che a mezzo dei monaci. Anche nei monasteri ci saranno state vicende; ma che erano un nulla a confronto degli scandali fra il clero secolare, eziandio vescovi e fin pontefici, e molto meno ancora di fronte all'ambiente laico secolare. E come può dirsi, che in quei secoli quanto a regulatezza e bontà la storia della Chiesa s'immedesima con quella del monachismo; può anche dirsi della storia delle singole diocesi, che è tutta salutarmente pervasa dagli eventi delle abbazie locali.

Quanto ai nostri paesi non dovrebbe perdersi di vista, che il paganesimo coi suoi riti, colle sue pratiche, coi suoi sentimenti e colla sua corruzione ha dominato ancora lungamente e largamente in mezzo al popolo, specialmente in campagna, anche dopo che è stato ripudiato dagli imperatori romani, ed il cristianesimo fu ufficialmente riconosciuto per religione dello stato. Subentrarono specialmente i monaci e le abbazie in campagna a distogliere le

popolazioni dalle pratiche paganesche. Non è facile formarsi l'idea delle nostre plebi a quei tempi, e non tanto del loro abbruttimento quanto della loro grossolanità, ignoranza e miseria, e dell'abbandono in cui vivevano da ogni coltura e sano indirizzo; elemento grezzo che i monaci hanno dirozzato e reso civile; senza però cambiare la sostanzialità, e quindi senza correggere essenzialmente la perversità della natura umana, che s'è mostrata, e tuttora si mostra sconoscente verso le persone e l'istituzione, che ai moderni diedero la civiltà ed il benessere, ma purtroppo non sono riusciti a trasformare radicalmente il cuore.

Dai monaci le coltivazioni, da essi l'irrigazione e l'idraulica e l'agronomia moderna, e l'esercizio delle arti e dei mestieri, assunti poi come occupazione e destinazione speciale da una corporazione con attinenze benedettine, gli *Umiliati* per consiglio di S. Carlo stati soppressi da P. Pio V; i quali erano numerosissimi nel novarese e nel vercellese.

E l'assistenza pubblica era tutta esclusivamente monacale, tanto per le distribuzioni ed i ricoveri come per gli ospedali. E l'ospedale grandioso di Vercelli fu fondato in dipendenza dell'abbazia di S. Andrea e da essa amministrato; ed a costituire l'attuale pur grandioso ospedale maggiore di Novara furono concentrati gli

ospedali particolari tenuti dai religiosi e dai monaci.

Era una organizzazione sociale il monachismo coordinata a tutto l'ambiente civile, che a tempo influiva sulla elezione e sull'azione del Sommo Pontefice; essa ha innalzato S. Bernardo, il quale sostiene Innocenzo II contro l'antipapa Pietro Leone, al punto di disporre dell' Europa intera. Un suo discepolo, Eugenio III, è fatto papa, ed egli a lui indirizza il libro *De Consideratione*. Il monachismo ha dato alla Chiesa i due grandi Gregorii; il secondo uscito da Oluny per fiaccare la prepotenza ed invadenza imperiale nella Chiesa. Esso metteva quegli abati, in cui rifulgeva la pratica degli affari non meno che la scienza e la santità, al vertice dell'andamento anche mondano. Era una organizzazione, che sapeva resistere a bene sociale eziandio agli urti esterni dei barbari e dei saraceni, invaderne insensibilmente, secondo il caso, o fieramente il campo, soggiogarli, e trasformarli. Nel 1095 a Clermont quattrocento abati al seguito di Urbano II, papa uscito da Cluny, deliberarono la prima crociata al grido di: *Dio lo vuole*. Fra quegli abati non mancavano i rappresentanti delle nostre abbazie.

Epperò la grandezza maggiore del monachismo ritrovasi nei secoli dall'ottavo al tredicesimo. Poscia lo stesso spirito ascetico si trasforma; sorgono altri ordini

religiosi, i Francescani, i Domenicani; più tardi Gesuiti e Barnabiti ed altre congregazioni; e nel temporale ed in possesso e godimento dei redditi delle abbazie, e fin nell'onore e nel prestigio di abbate, sottentrano gli ecclesiastici secolari, infine anche i laici — i commendatori.

Questa grandezza del monachismo era sentita anche da chi non ne aveva la correttezza dei sentimenti e della condotta. Non a caso il Concilio novarese in cui fu condannato Arialdo, ed in favore del clero concubinario e nicolaista, fu tenuto nella abbazia di Fontanetto. Oltre le comodità che un edificio vasto come quel monastero poteva offrire a simile adunanza, c'era pure il prestigio, che da un concilio tenuto in una abbazia, allora specialmente doveva venire alle sue decisioni. Decisioni, che invece ebbero appunto contraddittore un fautore dei monaci, quale appare Arialdo, la cui vita è raccontata da un suo discepolo monaco, il B. Andrea vallambrosano.

Ed è anche meraviglioso nei secoli medioevali la relazione a mezzo dei monaci, di lontanissime regioni a scopo d'interessi religiosi e propaganda religiosa. Gli uomini d'un paese raggiungono altissime posizioni e coprono cariche eminentissime in paesi lontani, dove essi medesimi hanno creato un ambiente, il quale colla naturale espansione ed influenza, per mez-

zo di altre fondazioni, si riverbera sul loro paese d'origine. Laufranco di Pavia si fa monaco al Bec in Normandia, diviene intimo di Guglielmo il conquistatore, sale alla cattedra di Cantorbery, ed è maestro di S. Anselmo; questi, valdostano, passa in Inghilterra e succede al maestro sulla cattedra episcopale; il nostro S. Guglielmo grandeggia in Francia ed in Alszazia; S. Colombano dall'Irlanda passa nella Svizzera, e poscia in Italia, e fonda l'abbazia di Bobbio.

Talora era un santo cenobita, che dava origine alle abbazie, e talora era un potente, che o stanco o disilluso del mondo, o veramente colpito dalla grazia si convertiva, e fondava un monastero in cui raccogliersi a vita penitente od almeno regolata e religiosa; e, se occorre, si costituiva superiore nella nuova fondazione, e ne otteneva l'approvazione. Talora erano imperatori e re, che fondavano monasteri per regale munificenza e pietà; o confermavano colla loro autorità, o dotavano i già stabiliti, o ne allargavano i possessi ed i privilegi.

Le popolazioni, ove esisteva l'abbazia, erano nelle sue mani, e dipendevano da essa, che aveva fondato il paese, o dato occasione alla fondazione, o l'aveva sviluppato. Stendeva poi, ed allargava la sua influenza con acquisti e fondazioni anche lontane. S. Gallo dal lago di Costanza creava la nostra abbazia di Massino sul lago

Maggiore, ed aveva altre fondazioni e beni nel novarese. I cappuccini ad Orta furono preceduti dai monaci di S. Gallo. L'abbazia di S. Pietro in ciel d'oro a Pavia si estese a possedere la Corte di Vergonte nell'Ossola con Miggiandone, Villa, Montecrestese e almeno buona parte delle valli Anzasca e Divedro.

Il primo abate conosciuto dell'abbazia d'Arona, Laufredo, nel 999 scambiava con Arnolfo arcivescovo di Milano molti possessi che teneva nell'opposta sponda del lago, con quelli che la pievania di Brebbia — la cui chiesa era una delle cento costrutte da S. Giulio, possedeva nelle valli Divedro, Vegezzo e Anzasca. L'abbazia nel 1185 per ordine dei consoli di Novara fu messa in possesso di beni acquistati in territorio di Oleggio; ha avuto donazione di beni nel territorio di Meina — la Castagnara, passata poi ai gesuiti ed ora proprietà Savoiroux. Acquistava quelli dell'antica chiesa di S. Martino a Pombia; ne acquistava a Lesa. Esercitava vero diritto feudale, e giudicava; occorrendo imprigionava e condannava colpevoli; ed agli otto luglio 1214 un Ottobello, per ordine dell'abate arrestato per furto, ha dovuto comporla con venti soldi d'allora; somma considerevole, tenuto conto, come riferisce il Fara, che nel 1156 con due soldi si dava da pasteggiare a dodici canonici e due custodi. L'abate eleggeva i consoli ed i

credenzieri del comune; ed i Borromei, successi ai monaci nel possesso e giurisdizione dell'abbazia, che fu posseduta in commendà dallo stesso S. Carlo, esercitavano anche il potere civile e giudiziario.

L'abbazia di Sesto estendeva i suoi possessi e la sua influenza sull'alto Vergante; e l'abbazia di Sanazzaro Sesia si estese sulla opposta sponda del fiume, e possedeva tutto Greggio, restato a lungo sua dipendenza.

E, naturalmente, questi possessi lontani o davano origine ad altre fondazioni, come il monastero di Fontanetto che dipendeva da quello di Arona, che vi aveva giurisdizioni feudali; o richiedevano, e determinavano comunicazioni, che talora salivano dalla bassa pianura fino al ghiacciaio; agli alpi d'Otro e del Moud sopra Alagna, dipendenti da Castelletto Monastero; alla valle d'Artogna sopra Campertogno dipendente da quello di Sanazzaro Sesia, di cui si ha tuttora memoria viva e sicura come richiamo di quello che sarà stato, e rinvangando si potrà conoscere di altri luoghi nelle alture e negli sfondi di valle, che si irradiano intorno alle antiche abbazie, e ne contornano la posizione.

Gli abati, secondo il grado e la potenza, davano e ricevevano investiture. Ne ricevevano da imperatori e re; e Castelletto Monastero ebbe conferma di donazioni da Ottone III ai 7 maggio 999; e ne trasmettevano a dipen-

denti, sia per esercizio parziale di autorità su popolazioni, sia per possessi o godimenti di terreni, irrigazioni, pedaggi, molini e pescagioni. Così l'abate di S. Gallo, Guarnero, investe Guido visconte della Corte di Massino; e l'abate di Arona investe due germani Turco e Giro di alcuni campi e prati; e Mango e Bellino d'Oleggio ottengono un'altra investitura di beni a Pombia.

Potere, che molto più in grande, altrove ed anche da noi, per la maggiore importanza esercitavano altre abbazie. Gli abbatì di S. Michele della Chiusa erano signori di Giaveno e S. Ambrogio e numerosi altri paesi e paeselli in val di Susa. Avevano alla loro dipendenza Avigliana, Carignano, Savigliano; ai loro possessi nel 1288 furono incorporati Burgey e Valais, che erano alla dipendenza di Sion e Losana; ebbero anche Chamonix in Savoia. Per la difesa tenevano soldatesche, e parte delle medesime alloggiavano nel monastero stesso della Chiusa. Investivano i vassalli con cerimonie analoghe al potere, che loro partecipavano, toccando colla spada l'omero dell'investito. Dipendevano dalla Sagra numerosissime chiese e monasteri in Francia ed al nord della Spagna a Gap, a Die, Lione, Puy, Clermont, Limoges, Poitiers, Tolosa, Narbona, Carcassona, Montpellier, Cahors, Comminges, Conserans e Gerona.

Queste notizie le abbiamo po-

tute trarre dal magnifico lavoro sull'abbazia della Ohiusa, gentilmente esibitoci dal R. Arciprete di Schieranco D. Cerrutti, stato eseguito dai R. P. Rosminiani Malladra e Ranieri; per mezzo dei quali i R. P. dell'Istituto della Carità dimostrano quanto abbiano studiato, conosciuto ed apprezzino l'importanza e la grandezza del monumento, che il Ven. ed illustre loro fondatore nel 1836 accettò dalla munificenza del re Carlo Alberto.

Quando — come fu fatto per la Sagra di S. Michele — gli archivi, a cui non possiamo attingere, ed i libri che riferiscono o sunteggiano antichi diplomi, che pure non sono alla nostra portata, avranno divulgato i documenti e le notizie di queste fondazioni monastiche — ad allora il constatare abbazia per abbazia, quale ne fu l'esistenza, l'azione, il potere e l'influenza fino alla trasformazione od alla caduta, che fu un fatto naturalissimo. Perchè, fuori quello, che è fondamentale, tutto è destinato a trasformarsi nel mondo, o perire, e gli organismi, le istituzioni tanto più durano, quanto più sono necessarie, e servono, e quanto più hanno adattabilità, e si prestano alle trasformazioni imposte da variazioni di ambiente, di bisogni, di imposizioni, a cui sono in grado di resistere, o sanno sottrarsi ed evitare.

Mentre i cattolici zelanti e co-scienti, e specialmente il clero,

sono chiamati a lavorare per il popolo con innumerevoli nuove forme richieste dalle moderne condizioni, dalle settimane sociali ai circoli cattolici, ricreatorii ed oratorii festivi, diffusione della stampa e biblioteche, fondazioni di beneficenza e istruzione, con associazioni cooperative ed operaie, con banche confessionali e fin collo sport, richiamiamo quello, che da molto più d'un millennio, alternando il lavoro e lo studio colla preghiera, prima di noi hanno fatto, in condizioni più deplorevoli delle nostre, quelli che ànno preceduto.

Condizioni più deplorevoli, perchè più rozze e più corrotte le plebi, caratterizzate dal Manzoni *volgo disperso che nome non ha*; più violenti e più barbari i dirigenti. Eppure il monachismo s'è imposto anche a loro; li è cambiati, li ha convertiti, ed ha stabilito il moderno incivilimento, che non solo deve dirsi essenzialmente cristiano, ma anche essenzialmente monastico. Le scienze, l'arte, la letteratura, la tecnica delle coltivazione, la sistemazione della convivenza negli abati, l'esercizio della beneficenza e più specialmente l'organizzazione e la disciplina ecclesiastica, l'ortodossia e la correttezza dei costumi del clero vennero dal monachismo, o furono da esso conservati.

Se nell'epoca del monachismo imperatori e re ed altri potenti fondavano abbazie, come nei se-

coll' posteriori istituirono e stabilirono accademie, teatri ed istituti congeneri, la grandezza del monachismo non viene e non consiste in questa relazione coi dominanti o conquistatori, che talora, delusi negli eventi o per vero spirito di pietà, rinunciavano al mondo, ed essi stessi si ritiravano nei monasteri, o vi erano confinati, da chi prevaleva; ma nell'aver dato alle plebi un indirizzo ed alla chiesa il personale che occorreva per l'altissima sua missione. Le dinastie si spensero, e scomparvero, o scesero nella volgarità e nell'oblio. E' restato il popolo, e sono restate, e sempre resteranno le anime, che valgono tutte egualmente dinanzi a Dio - quella dell'ultimo pezzente quanto l'anima del re.

E quando le dignità ecclesiastiche, non esclusa la suprema del pontificato, specialmente nei secoli decimo e undecimo, erano disputate da indegni e da fazioni incomposte, che vi sospingevano i loro adepti, per farne strumento di partito, è merito del monachismo di avere ricondotto e conservato nella Chiesa l'indirizzo della correttezza, della santità e del sapere, per cui anche con questi guai, portati fino al vertice, pure essa non ha sospeso nemmeno per un istante di essere divinamente ed umanamente - l'istituzione più veneranda, più influente, più benefica; e, presa la prevalenza su tanti disordini, è gloria del monachismo di aver dato alla Chiesa

con molti altri pontefici abili e santi, specialmente Gregorio VII.

Richiamare ed affissarsi nella grandezza e potenza del monachismo, che presso di noi è completamente scomparso, non vuol dire vivere del passato trascurando il presente; ma riconoscere la eccellenza, la grandezza dell'idea cristiana e la sua potenza, che diversamente si manifesta nei diversi tempi e nelle diverse circostanze. Vuol dire specialmente riconoscere quale grave compito incombe a quelli, che con diverse istituzioni succedettero nella azione e missione del monachismo, per sospingere ed indirizzare le generazioni alla fede, alla carità, alla giustizia, alla civiltà migliore nel mondo moderno; che, anche disconosciuta, è tuttora, e sempre resterà esclusivamente e prettamente cristiana. Richiamare per ciò questa grandezza e questa potenza è, non solo opportuno, ma grave necessità per incuorarci ed assicurarci nelle difficoltà ed ansietà attuali.



CAP. VI.

La trasformazione del monachismo

Il monachismo nell'occidente, escito da due o tre ceppi, S. Benedetto italiano, S. Gallo irlandese, e poscia S. Brunone renano, trasformato nei secoli passati in cisterciensi, camaldolesi, vallambrosani, canonici regolari, lateranesi, sanvittorini ecc., ecc., continua e continuerà, finchè ci sarà la chiesa.

Verso il millenio Oluny prevalse e si è assimilato e coordinato le precedenti fondazioni; finchè non si venne agli istituti moderni, nei quali la religiosità, di cui è impregnata l'anima nostra, e non possono liberarsene, per quanto la dissimulino, gli ordinamenti civili attuali, ha rivestito forme nuove sempre belle e varie, come varii sono i tempi, varii i bisogni, varia tutta la natura.

Attualmente Salesiani, Assunzionisti, Marianisti, Sacerdoti del Sacro Cuore ed innumerevoli altre congregazioni religiose, con costituzione dinanzi all'autorità civile analoga ai tempi ed alla legislazione moderna, e con voti di obbedienza, castità e povertà

come gli antichi claustrali, adempiono nel mondo moderno l'ufficio già compiuto dal monachismo.

Eppure non solo le denominazioni ma proprio anche la forma antica di vita di queste comunità perennemente continua in mezzo a tante vicende; le sole nostre Diocesi di Novara e Vercelli e finitime piemontesi non la conservarono e non la riprendono, mentre in altri luoghi è fatta rivivere proprio nelle antiche residenze, come a Pontida; o se ne stabiliscono delle nuove, come a Treviglio; o si passa all'estero, ove in ambiente vergine e con piena libertà possono più facilmente prosperare. Non sotto forme nuove, ma proprio le antiche, non si deve all'abate benedettino P. Gueranger ristabilito nell'antica abbazia di Solesmes, ed ai suoi confratelli l'unificazione dei riti e dei breviarii nelle Chiese di Francia ed il ripristino del puro canto gregoriano?

Il monachismo ha maggiormente fiorito, quando più specialmente era richiesto come elemento di buon andamento religioso e civile e come organismo necessario ai bisogni delle popolazioni. Il potere civile in mano di persone religiose ha perduto il suo scopo, quando i paesi sorti intorno alle abbazie o da esse dipendenti furono capaci di reggersi da se, e formarono le vicinie ed i municipii con statuti proprii. Erano figliuoli e pupilli, che raggiungevano la maturità. Ai loro bisogni spi-

rituali venne in grado di provvedere il clero secolare, talora delegato dai monaci stessi, come a Romagnano e con nome di Vicario come a Parone in Valsesia.

Sorsero le commende a cui le famiglie e persone ambiziose ed avide stendevano cupidamente gli occhi, ed i monaci imbarazzarono. Sopravvennero il rilassamento e l'indisciplina ed altri guai, e gli eventi precipitarono fino alla scomparsa, non più solo di monasteri isolati, ma eziandio per eventi generali, che li colpirono. Adunque in se stesso il monachismo antico ha trovato la causa della propria sparizione pei beni medesimi, che possedeva, e l'autorità che esercitava, ed anche in organismi a cui ha dato vita; quali la feudalità e nobiltà sorta dai castellani e vassalli, che portavano le armi per i monasteri, che avevano fondi e domini da difendere, od erano tenuti a prestare truppe armate ai sovrani, da cui li avevano ricevuti.

Inoltre i terreni sono per se, anche senza avvertirlo, sottoposti ad esigenze e vicende di produzione, lavorazione e miglioramenti, a cui le abbazie non potevano sottrarsi, e l'immobilità di possesso non si prestava; e furono tutti, prima o poi, più o meno regolarmente incamerati o venduti. Servirono specialmente a formare prebende e benefici; dotazioni di ospedali, od altri istituti, od a costituire commende libere.

Prima ancora della catastrofe della rivoluzione francese, che ha voluto spezzare tutte le tradizioni del passato, riformare non solo la società ma l'uomo, fondare un ordinamento radicalmente — e talora ridicolmente — nuovo, costumi nuovi, un'era nuova, titoli nuovi, diritto nuovo, e nuova religione e nuovi riti, i potenti, non solo quel'i che volevano emanciparsi da Roma od erano eretici o tendevano all'eresia, ma i cattolici, quando si trovarono in bisogno, misero mano alle sostanze delle abbazie, e fecero quello, che ora si chiama incameramento od espropriazione forzata o requisizione.

Molti beni delle abbazie della Novalesa, di Vezzolano, Rivalta, Caramagna e S. Stefano di Vercelli nel 1797 erano venduti all'asta per provvedere ai bisogni dello Stato. Altri delle abbazie di S. Pietro di Rivolta, di Casanova, di Castelnuovo Scrivia, S. Bartolomeo di Novara e Ponzo di Nizza erano già stati assegnati ai benefici parrocchiali o volti a provvedere all'insegnamento universitario. I beni dell'abbazia di S. Giacomo di Stura furono dati alla mensa arcivescovile di Torino; quelli dell'abbazia di S. Pietro a Carpignano servirono a costituire il beneficio del Vescovo di Biella; ed uno dei primi suoi vescovi, M. Canaveri sul principio del secolo scorso vi teneva il fratello ad amministrarli. Esso vi introdusse un contratto

agrario assai ben concepito, e tuttora in vigore.

Era già succeduto per le abbazie quello, che poscia avvenne dei benefici ecclesiastici senza cura d'anime o laicali, sotto tutte le loro forme, che hanno persistito sino alla formazione del Regno d'Italia

Vedendo le abbazie ben presto date in commenda ed i loro beni in godimento di persone estranee, e poscia anche secolari, dobbiamo tener conto, che un tempo non v'erano impieghi e stipendi fissi per servire il pubblico ed i potenti. Allora non esistevano rendite speciali ed istituti per le persone di famiglie regali o che avevano servito lo stato. Anche senza essere nè Vescovo nè prete si potevano godere numerosi benefici: Filippo, conte di Savoia, l'ultimo di nove maschi di Tommaso I ne ebbe molti dal padre.

Il sistema moderno, che ha soppresso commende monastiche e benefici, introdusse imposte nuove, ed aggravò le vecchie anche al dissopra dell'esigenza dei servizi pubblici; per far posto a tutti ha creato innumerevoli impieghi, che prima non esistevano con stipendi relativi; introdusse il debito pubblico, le casse pensioni, le assicurazioni ed altri istituti, che spesso sul pubblico gravano anche più degli antichi sistemi. Ora si gloria del commendatorato, chi è nemico della chiesa, ed il titolo ecclesiastico per origine e significazione

è dato a riconoscimento e ricompensa di irreligiosità e anticlericalismo. Podrecca può aspirarvi, e domani potrà esserne insignito e pavoneggiarsi d'essere stato creato *commendatore!!*

Per altro non può negarsi l'ingombro e talora il danno, che recavano beni enormi che sottratti al pubblico mercato, dopochè col dissodamento furono migliorati, hanno creato nuovi redditi ma anche nuove esigenze e nuovi bisogni, e nell'immobilizzazione talora, se non deperivano, non davano il frutto, che dopo il dissodamento avrebbero dovuto dare per la sussistenza pubblica; specie di latifondi a cui già dai tempi romani fu attribuita la rovina d'Italia: *latifundia Italiam perdidere*.

Quelli, che negli istituti civili e religiosi specialmente in passato pretesero, ed agognarono ad una stabilità uniforme e perenne, s'ingannarono sulla natura umana sottoposta a vicende e trasformazioni non solo di eventi quotidiani ordinarii, ma sospinta intimamente a svilupparsi, a progredire e trasformarsi sempre per adattarsi agli eventi talora al di fuori e al di sopra delle facoltà umane, cui bisogna piegarsi. Un succedersi di eventi, di bisogni ed esigenze, di facoltà ed anche d'ingombri portano la caduta o la trasformazione di istituzioni vecchie ed il sorgere di istituzioni nuove fundamentalmente come le antiche, perchè la natura umana resta sempre la stessa,

ma accidentalmente diverse e più moderne.

Bonum est nos hic esse, è l'esclamazione e l'aspirazione di molti, che in un ordinamento hanno formato il loro nido e trovato il loro comodo. Ma Iddio vuole di più e di meglio; e le nostre facoltà, che vi aspirano, se sono ostacolate, e non trovano sgombro il terreno per lo sviluppo ordinato, prorompono in moti violenti; accadono le rivoluzioni.



CAP. VII.

L' influenza sociale del Monachismo tuttora sentita

I.

Sono scomparsi i monaci presso di noi non solo per l'urto esteriore degli eventi politici, ma assai più per processo analogo al trasformarsi delle famiglie naturali, che sorgono, si stabiliscono, ed alla morte del capo si scindono a costituire nuove famiglie. Un processo che à bensì i suoi contrasti e le sue differenze, ma non ha nulla a che fare colle violenze, gli esterminii, i soprusi, le confische e spogliazioni violente proprie dei rivolgimenti politici, civili e guerreschi, che pur troppo riescono sempre fomite di nuove sommosse, soprusi, violenze e spogliazioni.

Scomparsi i monaci sono restati non solo i terreni dissodati e coltivati, ma si continuarono, ed in qualche luogo si continuano tuttora i metodi di coltivazione, di pascoli, di vitigni, di aratorii, di seminagioni per cui rinviangando e rintracciando, dobbiamo ancora benedirli per i raccolti, che si fanno presentemente.

In molti luoghi, dove la coltivazione del riso, descritta dal Bescapè con tratti vivacissimi, i quali dopo parecchi secoli e tante vicende e progressi agricoli sono tuttora di viva attualità, non à cambiato radicalmente la condizione agricola anteriore, troviamo ancora le coltivazioni coll'ordinamento e coll'indirizzo dato dai monaci. Furono allargati i dissodamenti, ma la vigna, il prato, l'irrigazione, gli avvicendamenti, il vitigno intercalato ed interposto all'aratorio col metodo del ceresolato è proprio ancora la coltivazione introdotta e stabilita dai monaci.

Così era nel territorio di Oerano non più di cinquant'anni fa; così tutta la plaga da Blandrate o Borgovercelli prima del Canale Cavour, come restano molti territori, che non furono irrigati.

Tuttora le acque in vasti tenimenti hanno la sistemazione data dai monaci; ed il tecnico che visitasse le tenute delle antiche abbazie di Casalvolone e Sanazzaro Sesia, può ancora forse facilmente constatarlo; e le marcite, che formano la ricchezza di innumerevoli possedimenti, primamente furono da loro studiate e introdotte.

Famiglie signorili, nelle vicende storiche entrate legittimamente in possesso dei beni monacali, serbano un'impronta della bontà presa quasi in retaggio dalle corporazioni, cui sono succedute: così molti nobili vercellesi, così i De

ferrari per Lucedio ed i Borromei per l'abbazia d'Arona.

E non solo vescovadi, ma innumerevoli parrocchie hanno avuto la loro origine e dotazioni dalle abbazie. La prevostura di Biantate ebbe la dote dei canonici regolari, che vi funzionavano a custodia della tomba di S. Sereno vescovo di Marsiglia; e gran parte dei beni del non largo beneficio prepositurale di Carpignano provengono dalle abbazie di S. Michele e S. Apollinare situati proprio nel luogo dove esistevano, e se ne scorgono le vestigia. E adunque anche sentimento di riconoscenza verso dei monaci, di cui dopo secoli dalla loro scomparsa si godono ancora i beni, che ci indusse a parlarne.

Quando l'elemento secolaresco e specialmente feudale, prevalendo à potuto non solo volgere ad interesse proprio questa istituzione, ma talora perduto di vista il suo scopo, gravemente snaturarla, non è da meravigliare, che siano esistiti degli abati, come al tempo delle investiture ci furono dei vescovi, che di ecclesiastico non avevano che il nome. La condotta naturalmente non poteva essere che scorretta e riprovevole.

Ma dove avvenivano questi fatti le abbazie fuori il nome e talora appena l'abito erano oramai già secolarizzate; e restano eventi sporadici, che non stabiliscono la regola nè d'ogni tempo, nemmeno quando il monachismo decadde,

nè d'ogni luogo. E Pietro di Fon-
gereto finito malamente per la vita
scorretta, che alla Chiesa di S.
Michele chiude la lunga serie di
abati buoni e talora distintissimi,
resta unico corrotto ed assoluta-
mente indegno dell'altissima po-
sizione.

Quindi le popolazioni, in linea
generale ebbero dal monachismo
quella sistemazione, che costituiva
le famiglie ed i paesi come tante
ordinate e ferventi comunità reli-
giose. Lo sciudersi delle famiglie
ed escirne il figlio per stabilire a
sè il proprio nido appena s'è scel-
ta una compagna - - preludio alle
unioni temporanee ed irregolari
ed all'illegittimità di natali — è
fatto recente. Un tempo nelle
stesse città abbondavano le fa-
miglie numerose; in campagna poi
non si esciva mai di famiglia che
assai tardi, quando solo era asso-
lutamente impossibile la convi-
venza, non pel numero delle per-
sone, ma per le esigenze delle col-
tivazioni. Allora nelle campagne
novaresi e vercellesi erano nu-
merose le famiglie sotto un sol
capo di oltre cento persone, che
convivevano non solo in pace e
con vantaggio, ma anche con
volenterosa e piena buona ar-
monia

Era il buon esempio, era l'in-
fluenza monacale, che indirizzava
e regolava queste famiglie natu-
rali sullo stampo e col carattere
stesso delle famiglie religiose mo-
nicali, sotto la cui dipendenza ta-

lora furono anche costituite. Questo ordinamento ha avuto durata di molti secoli ed attualmente non è ancora del tutto sparito, dove il sovversivismo non subentrò, e le malsane idee moderne non sedussero la gioventù col miraggio di vita più libera, di maggiori guadagni e di indipendenza malintesa, che portano alla dissipazione ed all'isolamento.

E' l'ordinamento, che ha dato l'inestimabile risorsa della prima ricchezza d'una nazione, il *buon sangue*, che più del lavoro diplomatico e politico e delle sette ha posto in grado l'Italia prima di costituirsi unita ed indipendente, e poscia di redimersi economicamente col denaro e tutte le altre risorse, che quotidianamente affluiscono alla madre patria dalla nostra, dobbiamo dire, portentosa emigrazione.

Così le famiglie, così anche i paesi, che non tanto da azione del clero secolare e dall'indirizzo governativo, che si serviva del clero per governare ed amministrare più facilmente, quanto proprio per l'organizzazione imparata e regolata dal monachismo, erano come altrettante comunità religiose, in cui le pratiche di pietà e l'insegnamento del catechismo regolavano tutto; e le autorità ecclesiastiche, a mezzo dei parroci, indirizzavano blandamente ed amorevolmente tutto l'andamento anche secolare, molto più efficacemente che al solito non vales-

soro le autorità civili, giudiziarie e militaresche.

Quindi una docilità nelle popolazioni lavoratrici talora fin eccessiva non solo nell'obbedire ma anche nel sopportare con rassegnazione le sistematiche angherie di chi le sfruttava; finchè i socialisti — presso di noi arrivisti, baldorioni e anche teppisti — in molti luoghi non presero la mano al clero nel rivendicare ad esse rispetto, miglioramento di salari, di nutrimento, di alloggio, trascorrendo ad eccessi e provocando conflitti deplorabili.

L'identica tendenza e movimento, che ai nostri giorni gradatamente spoglia il clero moralmente e finanziariamente, e gli ha tolto, e sempre più va togliendogli la pubblica beneficenza e l'istruzione che esso solo ha creato, conservato ed esercitato per secoli e secoli, va impossessandosi di tutti i suoi mezzi di sussistenza, e va assorbendo l'indirizzo da lui dato di eguaglianza, solidarietà, fratellanza e carità rivolgendolo a suo danno — una spogliazione morale ancor peggiore della economica e s'impossessa dei suoi ideali per sfruttarli; nei secoli scorsi fino ai medioevali ha introdotto nel monachismo elementi eterogenei ed indotto ad impossessarsi non solo dei beni e delle giurisdizioni, ma anche dell'influenza monacale.

Nell'ordine politico s'è impossessato dei concetti di nazionalità ed indipendenza sbocciati, matu-

rati e conservati nei cenobii, e li ha sfruttati a scopi di distinzione personale e di dominazione. E col monachismo dal giuramento di Pontida al Cassinese P. Tosti, con Balbo, Cantù, Ventura antesignano di sentimenti d'italianità rettamente intesi ed onestamente attuati, clero e monaci furono, e tuttora vengono spogliati ed oppressi, da chi ritiene, che per proprio uso e consumo debba esistere l'Italia.

Ma tutta l'arte, gli studi, le scienze e le lettere ed i monumenti, che hanno preparato l'odierno incivilimento restano nondimeno indistruttibilmente monacali, anche dinanzi alle esosità socialistiche, che sottentrano al liberalismo, e vogliono trovare eguaglianza, solidarietà, benessere, rassegnazione, forza e fioritura di virtù e sacrifici nell'esistenza senza eternità e senza Dio.

Strana democrazia dei nostri giorni, che abbandonando la vera, giusta e santa eguaglianza nella spiritualità e nell'essere tutti egualmente fatti ad immagine di Dio, ed egualmente riscattati dal sangue del suo Figlio incarnato, la va ricercando nel materialismo sia storico e grossiero, sia ingentilito nel positivismo, nell'agnosticismo e nell'evoluzionismo, in cui non v'è motivo che il più forte, il più furbo, non consideri il più debole, il più semplice, non solo di razza diversa, ma anche di specie inferiore, che si può le-

citamente opprimere e spogliare. Cose infatti che quotidianamente avvengono da parte dei violenti, che giungono ad arraffare una posizione, e di speculatori che costituiscono dei trust, e banchieri che colle operazioni finanziarie, che sono furti da lunga mano studiati e preparati, s'impadroniscono dell'altrui.

Intanto noi, liberati dalla regola monastica e dalla fastidiosa Imitazione di Cristo per conforto abbiamo i rentiers, che intischiandosi del precetto evangelico per cui la ricchezza non dovrebbe essere che una funzione sociale, tagliando coupons e maneggiando chèques vivono sui nostri sudori senza regola e senza controllo, e magari esercitando lo sport e l'alpinismo insidiano all'onore delle nostre famiglie. Ed alla regola del Cenobio, alla sorveglianza del maestro dei novizi per l'esistenza di uffici tecnici e di tutela pubblica, costituiti gratuitamente dai monaci, abbiamo sostituito l'agente delle tasse, l'ufficio del registro, le guardie civiche, il commesso daziario, l'ufficio di pubblica sicurezza ed il carabiniere; oltre a poteri occulti in alto, detti massoneria di varii riti, ed al basso mafie e camorre, che se fioriscono a Napoli e si manifestano col delitto Cuocolo, non risparmiano altri luoghi che alla corteccia appaiono più educati e civili.

II.

Peccato, che la Storia del Monachismo del Moëbler, di cui troviamo un cenno nella prefazione che gli editori torinesi hanno premesso alla sua magnifica e non invecchiata *Simbolica*, non sia stata pubblicata; peccato, che non si pubblichi, anche come postuma manifestazione d'un ingegno e d'una erudizione eccezionale. Ma quando un erede e superstite, perchè ne esistono tuttora, dello spirito e vita monastica, vorrà raccogliere le notizie degli antenati di vocazione e di lavoro, oh! qual messe non ritroverà da ordinare, classificare e lumeggiare anche nei nostri paesi.

Abbiamo sott'occhio il grandioso volume di Lucien David benedettino, *Les grandes abbayes d'occident*, testè pubblicato in una splendida edizione dai Desclée et C., solo ora potuto avere; ma delle innumerevoli e splendidissime abbazie italiane non illustra che Montecassino.

Ma, oltre le numerose abbazie già accennate, è nel corso di queste indagini per sollievo e passatempo, che venimmo a conoscere senza ricerche negli archivi e nelle biblioteche, che presso Cavour eravi l'abbazia di Pedone detta di S. Dalmazzo eretta nel 615 dal Duca Agilulfo, in cui entrarono monaci, che venivano da Bobbio. All'imboccatura della valle della Macra alle porte di Dro-

nero, la cittadella di Giolitti, eravi l'abbazia dei santi Vittore e Costanzo detta del Canneto eretta nel 712 con giurisdizione su Villar, S. Costanzo, Palliano, S. Damiano, Villanovetto. S. Pietro di Savigliano fu fondata nel 1146 da Pietro Podisio e Taurino Rista; l'abbazia di Podogno nel 825 da Lotario fu unita alla Novalesa, poscia divenne dipendenza di quella di Breme.

L'abbazia di Santa Maria di Cavour fu fondata dal Vescovo Landolfo nel 1015; Santa Maria di Pinerolo fu eretta da Adelaide di Susa nel 1064. Dalla Novalesa dipendeva l'ospizio del Moncenisio. L'abbazia di S. Giusto di Susa fu fondata dal marchese Manfredo nel 1027, e da essa dipendevano Vigone, Rivalta, Orbassano, Genola e parte di Volvera.

Rivalta fondata nel 1130 aveva alle sue dipendenze S. Agnese in Torino, Cavour, Felicetto, il Santuario di Becetto, S. Vito di Pioziasco e parte di Orbassano. Casanova di Carmagnola fu fondata dai Marchesi di Saluzzo nel 1130. S. Mauro di Pulcherada era oltre Po; S. Solutore maggiore era alle porte di Torino, e doveva la sua origine al Vescovo Gezone nel 1004; demolita da francesi nel 1500, sulla sua area sorse la cittadella.

Di S. Gilles in Verrez, diocesi d'Aosta, leggemmo testè la trasformazione dopo più di un millennio in Canonici lateranesi; di

Praglia sul Mantovano furono annunziati i restauri, e che vi rientrarono i Benedettini; e Pomposa di Ferrara, ove Guido d'Arezzo inventò le note musicali, alienato il tenimento dai marchesi Guiccioli, fu ceduta al governo, perchè col fabbricato fossero conservati i preziosi affreschi di scuola romagnola. Su quella di Calavenzano presso Melegnano fu testè richiamata l'attenzione per un restauro.

E non abbiamo potuto far ricerche anche su fondazioni a noi vicinissime; come ad es. Proh e S. Bernardino, che tuttora conservano una Cella con questo nome dipendente dall'abbazia di Romagnano.

Quanto mai adunque, senza rimuginare carte vecchie e pergamene, ma solo ravvicinando notizie sparse, però sicure, apparisce grande il monachismo, che proprio non è vero, che abbia fatto il suo tempo. Se si possono erigere quei grandi monasteri laici, che sono gli stabilimenti industriali e costituire quelle corporazioni che sono le accademie, le università, le borse, le cooperative ecc., ecc., niente dovrebbe impedire, che con minori sacrifici del pubblico, con accordo pieno e correttezza di vita più sicuri ed aspirazioni più elevate si ricostituiscano anche nei nostri paesi le corporazioni monacali ad intenti di progresso, di sapere, di produzione pel bene pubblico più disinteressati, più nobili e distinti, con meno egoi-

smo, meno speculazione e meno agiotaggio delle corporazioni secolari.

Non c'è nulla di vecchio nella chiesa; e se Montecassino, vedendo sparire innumerevoli dinastie, poteri, istituzioni e dominazioni perdura da 1500 anni, niente è da meravigliare, che il monachismo risorga sotto vesti nuove. Già pei lavori biblici si dovette ricorrere ai benedettini; e fra i figli di San Benedetto andò a ricoverarsi il dotto naturalista e fisico Tascone. Le colonie agricole rette da religiosi sorsero senza numero; più numerose ancora sono le case artigiane tenute da loro. Gli stabilimenti stessi industriali ogni dì più vanno organizzandosi con applicazione di collegi retti da religiosi e religiose.

Multa renascentur quae jam cecidere; quid est quod futurum est? Id quod fuit. E ritornando il monachismo, se ritroverà trasformate e cresciute le difficoltà, non gli mancheranno però i successi, le glorie e i trionfi.



INDICE

—

	Pag.
CAP. I.	
Per uno studio storico sulle Abbazie novaresi	3
CAP. II.	
L'espansione benedettina ita- liana e la cluniacense . .	11
CAP. III.	
L'arte nelle Abbazie	18
CAP. IV.	
S. Guglielmo Abbate	26
CAP. V.	
Grandezza e potenza del mo- nachismo	33
CAP. VI.	
La trasformazione del mona- chismo	49
CAP. VII.	
L'influenza sociale del mona- chismo tuttora sentita . .	56


1267026 P